

La maquiladora tra neoliberalismo e nazionalismo messicano (1964-1988)

Claudia Bernardi

UNIVERSITÀ DI NAPOLI FEDERICO II

ABSTRACT

The article analyzes the historical context and the characteristics of the Mexican industries known as *maquiladora*, in the border zone between Mexico and USA. Mexican and US secondary sources are employed to analyze the historiographical debate on the topic. The essay shows that neoliberalism is the outcome of convergent logics and of various scales in which entrepreneurs of the Mexican *norte* have employed nationalism as driver for changing the *maquiladora*'s regional economic model into a global mode of production.

Keywords: maquiladora; border; neoliberalism; Mexico; nationalism.

L'articolo analizza il contesto storico e le caratteristiche delle industrie messicane note come *maquiladora*, nello spazio di frontiera tra Messico e Stati Uniti. Si utilizzano prevalentemente fonti secondarie, sia messicane sia statunitensi per analizzare il dibattito storiografico sul tema. Il saggio dimostra che il neoliberalismo si presenta come l'esito di logiche convergenti e di varie scale spaziali in cui gli imprenditori del *norte* messicano hanno utilizzato il nazionalismo come veicolo per trasformare il modello economico regionale della *maquiladora* in un modo di produzione globale.

Parole chiave: maquiladora; confine; neoliberalismo, Messico; nazionalismo.

Introduzione

La storia dell'America Latina è puntellata da espropriazioni violente, meccanismi di dipendenza imposta sin dal patto coloniale, numerose ricette economiche fallite, politiche che sempre con molta difficoltà sono riuscite a redistribuire ricchezza e rendere i paesi latinoamericani più indipendenti. Questo studio, attraverso l'analisi del dibattito storiografico e politico, si propone di tracciare la nascita e le trasformazioni di un modo di produzione che è nato sul ciglio dell'America Latina, la *maquiladora*, per poter mettere a valore migliaia di lavoratori migranti e avviare un nuovo processo di industrializzazione che intende trainare l'economia nazionale, diventando così il vettore di una nuova indipendenza dagli Stati Uniti. La *maquila* è divenuta una zona speciale, il volano del processo di privatizzazione in Messico, dell'abbassamento del costo del lavoro e dello smantellamento delle sue tutele. Gli studi sul tema si dedicano per lo più al periodo successivo al 1988 o al 1994. Qui si sceglie di analizzare la fase precedente e in particolare l'emersione delle *maquiladora* nel rapporto tra la produzione discorsiva alimentata dagli industriali del *norte* e le specifiche condizioni economiche. Il 1988 è un anno simbolico poiché segna la fine del mandato presidenziale di Miguel de la Madrid, l'apertura alla maggiore competizione elettorale e l'implementazione di politiche neoliberali "dall'alto" con la controversa presidenza di Carlos Salinas de Gortari (1988-1994). Inoltre, la seconda metà degli anni Ottanta segna la diffusione della terza e ultima generazione di *maquila*.

La prima parte dell'articolo analizza il (fallito) tentativo d'industrializzazione per sostituzione delle importazioni (ISI) e la fine del Programa Bracero (1964), due fatti che spingono il governo messicano ad attivare nuove politiche economiche nazionali, culminanti nel Programa de Industrialización Fronteriza e l'avvio dell'installazione delle *maquiladora* nella zona di confine. La seconda parte dell'articolo analizza la loro funzione di "enclave statunitensi", ovvero di zone di libero commercio stabilite per poter beneficiare di leggi e privilegi economici, oltre alla totale flessibilità e deregolamentazione del lavoro. Le trasformazioni economiche e sociali occorse all'inizio degli anni Sessanta spingono industriali e governi a installare le *maquiladora* che impongono un nuovo modo di produzione basato sull'assemblaggio, la deregolamentazione, un trattamento fiscale ed economico esclusivo, la flessibilità, l'assenza di diritti e il basso costo del lavoro (messicano). Si sostiene la tesi che esse siano la manifestazione di un "modo di produzione globale" e, al contempo, un baluardo dello sviluppo nazionale: in questa apparente contraddizione risiede la chiave di volta che rende la *maquila* un avamposto del ciclo neoliberalista globale emerso tramite una convergenza di logiche e forze locali.

La militarizzazione del confine, la migrazione transnazionale “clandestina” e le *maquiladora* sono i temi solitamente annoverati per indicare il dispiegarsi del neoliberalismo nella regione tra Messico e Stati Uniti (Mize, 2008). I primi due temi esulano da questo articolo e, dal punto di vista storiografico, sono soliti essere collocati all’inizio degli anni Ottanta. Il presente studio sostiene invece che sia l’emersione del modo di produzione delle *maquiladora* all’inizio degli anni Sessanta a marcare il termine *a quo* per l’avvio del neoliberalismo in Nord America, frutto di un discorso e di politiche fortemente volute da entrambi i lati del confine, inclusa la cultura imprenditoriale e l’élite politica del *norte*.

L’analisi degli studi statunitensi e messicani si inserisce nel dibattito storiografico sul ruolo delle *maquiladoras* – pressoché sconosciuto nel contesto italiano –, sul dispiegamento delle politiche neoliberali, sulle sue logiche e periodizzazione. L’esplorazione del discorso e delle politiche economiche promosse dagli imprenditori della famiglia Bermúdez nel *norte* ci permette di coniugare il dibattito storiografico alla prospettiva della cultura imprenditoriale del *norte*, potendo osservare così il cruciale rapporto tra produzione discorsiva, ruolo dello Stato e neoliberalismo. In conclusione, si considerano le *maquila* nel rapporto con il nazionalismo e il neoliberalismo, in conversazione con due approcci critici al tema.

L’industrializzazione del *norte* al crocevia tra nazione e profitto

Negli anni Cinquanta del Novecento, l’economia messicana attraversa una fase espansiva – *el milagro* – inscritta all’interno di quella peculiare politica economica che individua nell’ISI la possibilità di rompere il vincolo imposto dalle economie del “Primo mondo” o del “Global North” ai paesi latinoamericani¹. Il Messico si colloca in una posizione ambivalente e vive, per così dire, in uno spazio di traduzione fra la potenza statunitense e le economie latinoamericane. Infatti, la struttura produttiva messicana è storicamente intrecciata a quella degli Stati Uniti e buona parte degli imprenditori degli stati del nord – *el norte* – sono accesi fautori del consolidamento e dell’implementazione dei rapporti economici con gli Stati Uniti. Anzi, si può persino dire che l’economia e la rete di trasporti del *norte* sia ancora maggiormente integrata – economicamente e culturalmente – al *southwest* statunitense rispetto al resto del territorio nazionale (Bernardi, 2018). Questo legame si rafforza nel consolidamento di una cultura imprenditoriale – spesso

¹ L’ISI è una politica commerciale ed economica sorta in America Latina a seguito della Grande depressione del 1929 e il collasso del sistema liberista. Essa ambisce a sostituire i beni di consumo importati con beni di consumo prodotti tramite l’industrializzazione interna. Nella vasta bibliografia di studi sul modello ISI si vedano i più recenti López, 2012 e Lewis, 2019.

nota come *cultura empresarial norteña* – che attribuisce notevole rilevanza alla tecnologia e alla disciplina del lavoro, condividendo con il *southwest* statunitense un immaginario basato sul pragmatismo e il produttivismo. Gli stessi figli dell'élite del *norte* sono inviati negli Stati Uniti per studiare ingegneria, amministrazione d'impresa o formarsi nelle scuole militari (Hernández Romo, 2004)². Tale cultura alimenta un'élite locale che propone un modello di sviluppo nazionalista.

Alla fine del 1960, il presidente Adolfo López Mateos (1958-64) avvia una politica economica specifica negli stati del nord con lo scopo di implementare il commercio, sia con gli Stati Uniti sia con l'interno del paese, al fine di sostituire i prodotti di tradizionale importazione, aumentare il turismo ed espandere il consumo interno di prodotti nazionali. L'imprenditore e noto esponente politico Antonio J. Bermúdez è alla guida del processo: "El Presidente de la Republica me encargó a mí el desarrollo de toda la frontera" (Intervista a Bermúdez, 1974, p. 6)³. Il PRONAF è considerato un programma essenzialmente nazionalista (Taylor Hansen, 2003). Il suo ideatore ci tiene a sottolineare la rilevanza "economica" del suo progetto:

el nombre que yo le puse fue Programa Nacional Fronterizo. La contracción de esas tres palabras es PRONAF. Porque la palabra PRONAF, desde luego, pues trae incluido un estudio. Un programa es un estudio, una cosa que se la ha dedicado tiempo. No estaba yo de acuerdo con la idea que tenían de llamarle Movimiento Fronterizo. Movimiento Fronterizo parecía que era más bien una cosa de política, y aquí no había nada de política. [Fue] un cambio de la frontera en todos sentidos: en el sentido económico, en el sentido moral, en el sentido cultural, en el sentido urbanístico (Intervista a Bermúdez, 1974, p. 6).

Bermúdez è un politico affermato nel *norte* con solidi e durevoli legami con il Partido Revolucionario Institucional (PRI) a livello nazionale, per cui risulta certamente impensabile che il PRONAF non abbia avuto una rilevanza dal

² Sulla *cultura empresarial norteña* il dibattito è ampio e multidisciplinare. Mi limito a segnalare i testi seminali di Luna, Tirado e Millán (1985) sulle relazioni di potere tra singoli imprenditori e amministrazioni presidenziali; gli studi di Haber (1989) e Cerutti (1992) sull'industrializzazione messicana e le imprese; le più recenti ricerche di Guadarrama (2001) sul rapporto tra imprenditori e movimenti sociali. Sia El Colegio de la Frontera Norte, sia il gruppo CIESAS Occidente di Jalisco dispongono di percorsi di ricerca consolidati sul tema.

³ Antonio J. Bermúdez è un imprenditore di rilievo di Ciudad Juárez di cui è stato sindaco dal 1941 al 1943 e senatore dello stato di Chihuahua nel 1946. Esponente del Partido Revolucionario Institucional (PRI) e direttore della compagnia petrolifera nazionale PEMEX dal 1946 al 1958, diviene Ambasciatore Plenipotenziario del Petrolio nel 1960 ed è autore de *La política petrolera mexicana* (1976).

punto di vista politico, in termini di potere acquisito e di consolidamento di un gruppo imprenditoriale nel *norte*. Risulta altrettanto difficile pensare che una trasformazione attesa così ampia – morale, culturale, urbanistica ed economica –, se davvero è avvenuta, non abbia di per sé effetti politici, di trasformazione delle pratiche e dell'organizzazione sociale.

Invece di negare tali effetti, sembra qui evidente che Bermúdez sta tentando di slegare il suo progetto politico da un'appartenenza partitica o da un gruppo imprenditoriale, assegnandogli così un neutrale afflato nazionale di cui lui è il padre fondatore. Anzi, presenta se stesso come il vero iniziatore della trasformazione della frontiera, un'idea avuta quasi quattro decenni prima:

El Presidente López Mateos tenía la idea muy buena, en mi concepto, de transformar la frontera [...] Entonces la idea nació... Bueno, la idea nació desde que yo fui a la frontera en el año de 1924, pero el Programa Nacional Fronterizo, lo puse en marcha en mi cerebro a principios de 1960 (*ivi*, p. 7).

Sebbene gli studi di fattibilità e la storiografia analizzino il progetto in termini prettamente economici, il suo ideatore presenta il PRONAF come un progetto culturale e, soprattutto, morale: “fue un organismo que no tenía fines de lucro. La idea era transformar la frontera, moralizarla, transformarla en todos los órdenes. No era la idea precisamente ir a ganar dinero” (*ivi*, p. 9). Nella prospettiva di Bermúdez, lo stereotipo della frontiera come luogo del vizio, della prostituzione e del gioco d'azzardo può essere rimosso attraverso un'azione moralizzatrice capace di elevare la cultura e la nazione. È un programma civilizzatore che erge gli Stati Uniti a termine di paragone: “Pero nosotros hemos tenido menos años de vida, hemos tenido menos oportunidades para tener una cultura y una civilización a la altura de la que tienen los Estados Unidos” (*ivi*, p. 2). Nel suo discorso, le millenarie civiltà Mesoamericane non appartengono alla storia del Messico né, apparentemente, sono considerate una civilizzazione (“hemos tenido menos años de vida”); neppure il “renacimiento” del *mexicanismo* iniziato negli anni Venti – solo per citare uno dei momenti più rilevanti della storia del paese – è espressione di alta cultura.

L'imprenditore contribuisce a rafforzare la specificità del *norte* e della sua cultura. I messicani del *norte* sono inoltre molto diversi da quelli del resto del paese: “La gente del norte tienen en gran parte la influencia del lado americano. Tienen costumbres distintas; la gente es mas abierta, es mas franca” (*ivi*, p. 28). La zona di frontiera si pone, ancora una volta, in uno spazio terzo in cui al riconoscimento voluto da parte degli USA fa da contraltare la marcata differenza dal resto del paese. Il nazionalismo, dal punto di vista dell'imprenditore, serve a

proteggere l'economia che nel *norte* deve tornare a essere messicana e non più gestita e a beneficio degli Stati Uniti. L'industrializzazione deve andare di pari passi con un processo di identificazione nazionale da parte degli abitanti della frontiera: "levar a la mente del mexicano que reside en la frontera que son ciudadanos mexicanos y que su deber en primerismo lugar es México" (*ivi*, p. 10). Questo salto culturale risiede, in fin dei conti, nell'imprenditorialità, nella costruzione dei "parques industriales" lungo il confine e nell'attrazione di nuove imprese (*ibidem*).

Nel 1961 il governo avvia il Programa Nacional Fronterizo (PRONAF) sostenuto dalla banca di sviluppo Nacional Financiera (NAFINSA) a parziale capitale straniero (Martínez, 1975; López, 2012). Un programma che intende essere espressione di "un concepto de integración mediado entre centralista y descentralizado" (Negrete Mata, 1990, p. 182), in altre parole, uno strumento che funzioni da cerniera tra l'economia di frontiera e quella "nazionale", attraverso lo stanziamento di finanziamenti pubblici e la riapertura di zone di libero commercio. Nonostante queste premesse, i finanziamenti destinati alla realizzazione dell'integrazione sono investiti nella costruzione di strutture per il turismo e il consumo in alcune città di confine (hotel, centri commerciali, parcheggi) che favoriscono soltanto una maggiore compenetrazione con l'economia statunitense in termini di servizi.

Più che un programma di sviluppo regionale, alcuni studiosi vedono nell'esito del PRONAF la creazione di una sorta di "imprenditore edile" della frontiera (Ramos, 1988, p. 260), o una "vetrina per visitatori" laddove i finanziamenti hanno solamente portato all'aumento del numero di turisti (Taylor Hansen, 2003, p. 4). Inoltre, con il fallimento del PRONAF emerge tutta l'inadeguatezza delle infrastrutture delle città di confine e l'impossibilità di sostenere una crescita così rapida senza una pianificazione urbanistica consistente (Lorey, 1993; Ganster, Lorey, 2008). Tra i molti obiettivi ben pochi hanno successo, nonostante i grandi investimenti e alcuni risultati concreti:

Some concrete attempts were made to promote the development of border industries; to that end, *PRONAF* supported such projects as the establishment of an olive packing plant in Tijuana, a coffee company in Tecate, a pasteurization plant in Nogales, an oil filter factory in Reynosa and a milk products plant in Matamoros. Tracts of land were purchased for the future creation of industrial parks, such as one located five miles southeast of the *PRONAF* Center in Ciudad Juárez, which eventually became the Antonio J. Bermúdez Industrial Park (Taylor Hansen, 2003, p. 7).

Un'analisi dei dati rileva come la maggior parte delle imprese che hanno beneficiato degli investimenti sia collocata nel Distretto Federale, mentre le aziende della frontiera abbiano persino diminuito la loro partecipazione al mercato stabilito con il PRONAF. In finale, il progetto d'industrializzazione non ha successo nell'iniziale proposito d'integrare la zona di frontiera con l'interno del Messico, né di implementare il processo d'industrializzazione su grande scala nel nord del paese (Ramos, 1988). Questo asseriscono i dati e gli studi⁴. Bermúdez sostiene, invece, che il programma è stato un gran successo nel suo intento moralizzatore e, se economicamente non ha funzionato – sebbene non fosse questa la sua intenzione primaria –, la risposta va trovata nell'assenza di finanziamenti adeguati, unita alla mancanza di passione e di patriottismo (Intervista a Bermúdez, 1974).

La fine del Programa Bracero

Dalla Seconda guerra mondiale fino al 1964, il governo statunitense e quello messicano firmano una serie di accordi bilaterali, noti come Programa Bracero, che prevedono la gestione della mobilità di milioni di lavoratori messicani. Inizia quella che i suoi protagonisti hanno chiamato la "braceriada" (Intervista ad Anonimo, 2003, p. 11): un complesso e intricato sistema di selezione, organizzazione, supervisione, gestione e controllo del lavoro migrante che poggia su diverse agenzie, dipartimenti statali e federali, uffici e istituzioni locali, figure d'intermediazione, centri di selezione e reclutamento, reti sociali a livello transnazionale. In ventidue anni sono firmati quasi cinque milioni di contratti e, nello stesso periodo, circa dieci milioni di messicani migrano negli USA: il 94% di essi lavora negli stati di confine, in particolare in California, Arizona e Texas (Mize, 2006).

Il programma ha creato una nuova geografia del lavoro che non connette semplicemente due luoghi da un lato all'altro del confine o due nazioni, ma definisce uno spazio transnazionale articolato in cui i vettori della mobilità legano città di provenienza e centri di reclutamento, campi statunitensi e punti di rimpatrio, città di confine e centri di assunzione, oltre a una disparità di luoghi in cui i movimenti autonomi dei migranti tracciano nuove rotte di percorrenza e fuga da condizioni di lavoro inaccettabili (Bernardi, 2018). Al contempo, i rimpatri di migranti privi di documenti e le deportazioni di massa – come la Operation Wetback del 1954 – incrementano esponenzialmente la popolazione delle città di confine messicane. Infatti, se il programma ha alimentato il popolamento lungo la linea, i numerosi rimpatri aumentano ulteriormente la densità abitativa facendo raddoppiare e in alcuni casi triplicare la popolazione

⁴ Per ulteriori analisi sul PRONAF segnalo Jamail (1981); Sklair (1992).

delle città. Negli stati del *norte*, gli investimenti dei programmi di colonizzazione e di urbanizzazione controllate, sperimentati dagli anni Venti agli anni Quaranta, sono largamente falliti, lasciando dietro di sé una scia di disoccupazione e intere zone delle città prive di servizi sanitari e sociali fondamentali. In questo contesto, la fine del programma di mobilità non può che costituire un ulteriore problema con l'aumento del numero di persone in cerca di lavoro che, nella maggior parte dei casi, sostano lungo il confine in attesa di nuove occasioni per migrare nuovamente a nord (Martínez, 1975).

Sebbene alla fine degli anni Cinquanta il nord messicano sia la sede della maggiore quantità di centri industriali – dei venticinque presenti nel paese, ben diciassette si trovano nel nord – essi non sono comunque sufficienti a reintegrare i lavoratori deportati o rimpatriati (Ganster, Lorey, 2008, p. 94). Gli sforzi della Cámara Nacional de Industria de Transformación (CANACINTRA) nel promuovere l'installazione di nuove industrie nazionali per sostituire le importazioni si scontrano con le distanze geografiche tra la sede dell'impresa e il bacino dei consumatori. Ancora una volta, come in modo ricorrente accade nella storia dell'America Latina, il mercato rivolto all'esportazione risulta maggiormente vantaggioso per i proprietari delle imprese, in un contesto di esigue politiche di redistribuzione della ricchezza che, pur nell'ottica del capitalismo, andrebbero ad aumentare il bacino di consumatori (Taylor Hansen, 2003).

La fine del programma ha conseguenze importanti nel nord del Messico sia dal punto di vista economico, sia culturale. Infatti, non sono soltanto gli esiti in termini strettamente economici o demografici del Programa Bracero a costituire un fattore problematico per il reintegro dei lavoratori migranti. Questi messicani, dopo anni di mobilità, hanno modificato le loro abitudini, la loro forma di appartenenza nazionale, le loro condizioni di lavoro e in particolar modo il loro rapporto con la mobilità. Se prima erano orientati a un soggiorno temporaneo, il guadagno immediato e il ritorno al paese di provenienza, negli anni cambia la loro percezione della migrazione stessa e il modo in cui questa assume dei contorni sempre più prossimi a una sorta di pendolarismo transnazionale. Mutano le aspettative e i desideri, sovrviene l'ambizione della mobilità verticale, la ricerca di un benessere maggiore e la permanenza negli USA diviene più prolungata. Inoltre, i migranti hanno ora maggiori competenze linguistiche e nuove qualifiche acquisite sul lavoro (Massey, Durand, Malone, 2002; Alba, 1978). Oltre all'integrazione economica, il Messico deve fronteggiare una divaricazione nella composizione della sua società in cui una parte usa in modo strategico e sistematico la mobilità orizzontale per implementare la propria mobilità verticale. Un'attitudine che tutti i programmi di industrializzazione tentano di mettere a valore, catturando i flussi di forza lavoro diretti a nord per impiegarli nelle neo-nate fabbriche.

Il PIF, un modo di produzione globale

Secondo Bermúdez, anche il PRONAF avrebbe beneficiato di tutti quei lavoratori provenienti dal centro del paese che, non trovando lavoro negli Stati Uniti, sarebbero stati impiegati nei “parques industriales” (Bermúdez, 1974). Con il programma, viene creata una commissione che incarica la facoltà di Business dell’Università di Boston di svolgere uno studio di fattibilità del progetto d’industrializzazione e di fornire linee guida per ogni area in cui installare le nuove imprese, allo scopo di attrarre investimenti stranieri⁵. Lo studio sollecita ad aprire industrie che non devono soltanto creare posti di lavoro, ma anche essere complementari ai processi produttivi delle imprese statunitensi (Taylor Hansen, 2003).

La fine del Programa Bracero spinge il governo messicano a rilanciare l’industrializzazione nel nord del paese per valorizzare le competenze dei *bracero*, stimolare l’economia in fase di depressione, tamponare la disoccupazione in aumento che nel 1966 raggiunge la metà della popolazione attiva e negli stati di frontiera è ancor più accentuata (Morales, 1989, p. 300).

Dopo il sostanziale fallimento del PRONAF si decide di avviare un nuovo programma d’investimento economico di lunga durata finalizzato a implementare il settore industriale del nord e ricollocare i *bracero* che sono rientrati nel paese. Nel maggio 1965 nasce il PIF (Programa de Industrialización Fronteriza) o BIP (Border Industrialization Program) che avvia l’installazione delle cosiddette *maquiladora* o *maquila*: industrie il cui meccanismo di funzionamento è basato sull’importazione di componenti e beni non finiti che sono poi assemblati in Messico ed esportati, principalmente negli Stati Uniti, in un regime di zona franca, dove si pagano le imposte esclusivamente sul valore aggregato durante la lavorazione nelle industrie stesse⁶. La definizione proposta dall’Istituto Nacional de Estadística y Geografía (INEGI) indica:

Se considera como establecimiento maquilador a aquella unidad económica que realiza una parte del proceso de producción final de un artículo, por lo regular de ensamblado, misma que se encuentra dentro del territorio nacional y mediante un contrato de maquila se compromete con una empresa matriz, ubicada en el extranjero, a realizar un proceso

⁵ All’interno della Commissione si annoverano molti dei poteri forti del governo e dell’industria messicana: NAFINSA, Confederación de Cámaras Industriales, Confederación de Cámaras Nacionales de Comercio, Centro Comité Regional de Estudios Económicos del Banco de México, PRONAF’s Advisory Committee, Arthur D. Little Company, Banco de México, Secretario de Industria y Comercio, Camara de Comercio, Industria y Construcción (Taylor Hansen, 2003).

⁶ In riferimento al dibattito sul termine *maquiladora* e alla sua applicabilità in contesti e imprese differenti, consultare Tamayo e Fernández (1983).

industrial o de servicio destinado a transformar, elaborar o reparar mercancías de procedencia extranjera, para lo cual importa temporalmente partes, piezas y componentes, mismos que una vez terminados son exportados (Contreras, Munguía, 2007, p. 72).

La catena di produzione delle merci è quindi scomposta in più sedi industriali, dislocate in due stati diversi, ma gemelle poiché partecipano dell'assemblaggio di un prodotto finito.

L'attuazione del PIF avviene nel solco della perdurante distinzione tra il *norte* e il resto del Messico. Se Antonio J. Bermúdez si considera il padre fondatore del PRONAF, suo nipote Jaime Bermúdez si presenta come il padre fondatore delle *maquiladoras*. A reclamare il titolo vi sono diversi imprenditori e rappresentanti istituzionali. La scelta di Jaime Bermúdez colloca la nascita del PIF all'interno della tradizione messicana del *norte*, mentre Octaviano Campos Salas, Secretario de Industria y Comercio, sembra esser stato ispirato da un viaggio in Asia a cui era stato invitato da industriali statunitensi nel 1965 (Sklair, 1988). Sembra comunque difficile pensare che nello stesso anno sia stato immaginato un progetto ex-novo. Al contrario, il viaggio di Campos Salas, a fianco dei promotori del PIF dall'altro lato del confine, può esser stato parte di spinte propulsive che fanno delle *maquiladora* un modo di produzione immediatamente globale, persino nella sua definizione. In questa convergenza di discorsi, progetti regionali e ambizioni individuali, gioca un ruolo di primo piano l'eccezionalità del *norte*, come già Bermúdez aveva preannunciato rispetto al PRONAF. In modo simile, il nipote Jaime Bermúdez, riferendosi al rapporto con gli USA, afferma: "We did business with them, traded with them [...] The border was always different from the rest of Mexico in that regard. We didn't have that fear of selling out" (Dwyer, 1994, p. 16). Ancora una volta, il nord del paese si fa portatore di una cultura imprenditoriale specifica (Hernández Romo, 2004).

La *maquila* è un fenomeno economico, politico e sociale su cui sono stati compiuti numerosi e diffusi studi che hanno fornito una mole imponente di analisi dei dati, basati su varie teorie econometriche, per stabilire il suo successo o il suo fallimento. Le critiche a tale sistema si articolano su diverse problematiche molto dibattute e sulle quali non c'è intesa di sorta tra studiosi e studiose: "Depende del portavoz, del público y del marco dentro del cual se interpreten los datos decidir si le tocará a la industria maquiladora fronteriza el papel de héroe o de villano" (Stoddard, 1990, p. 140). La sua dislocazione assume immediatamente i tratti peculiari dell'eccezione, "en cuanto a su alcance regional, el modelo respondía de forma exclusiva a las condiciones de la frontera norte", approfondendo ancor di più la differenza con altre zone del Messico: "pues en el resto del país la política industrial continuaba centrada en la protección de la

industria mexicana, mediante instrumentos fiscales y arancelarios” (Contreras, Munguía, 2007, p. 76).

Dal punto di vista degli Stati Uniti, il PIF ha precisi vantaggi relativi all’abbattimento dei costi e a ragioni esclusivamente geopolitiche. La superpotenza differenzia la sua produzione delocalizzando le imprese ad alto sfruttamento del lavoro in luoghi dove possono assumere lavoratrici a basso costo, mentre mantengono le imprese a capitale intensivo con alte competenze all’interno del paese. In questo modo, la produzione resta competitiva creando nuovi posti di lavoro anche in territorio statunitense. La vicinanza del Messico comporta minori costi di trasporto, facilità nel rifornimento di macchinari, componenti e materiali, oltre a una maggiore capacità di supervisione e di formazione del personale addetto alle riparazioni e alla manutenzione. Le stesse componenti grezze che raggiungono le *maquila* per l’assemblaggio provengono dagli USA: la stessa logistica delle merci (importazione dei componenti, assemblaggio ed esportazione) è decisamente più semplice rispetto a qualsiasi altro tipo di esternalizzazione della produzione. Inoltre, la stabilità politica del paese – nel contesto della Guerra Fredda in cui si succedono golpe militari o governi comunisti – sembra offrire un contesto più sicuro per gli investimenti rispetto ad altri (Taylor Hansen, 2003).

Tra il 1965 e i primi anni Settanta, nascono i cosiddetti *twin plants* a Tijuana, Mexicali, Nogales, Ciudad Juárez e Matamoros. Gli «stabilimenti gemelli» sono imprese che hanno una sede nel lato messicano del confine, dove avviene la produzione a lavoro intensivo, e una sede nel lato statunitense dove si concentra il capitale a sviluppo intensivo. Dal 1972, circa un terzo del valore complessivo delle componenti spedite all’estero per l’assemblaggio dagli Stati Uniti confluisce negli stabilimenti gemelli messicani. Nel 1975, gli Stati Uniti hanno dislocato in Messico il 37% di loro investimenti complessivi nell’assemblaggio all’estero, lasciando a Taiwan il 29% e a Hong Kong il 13% (Dwyer, 1994; Taylor Hansen, 2003).

La zona di frontiera si rinnova come luogo di sperimentazione di processi produttivi ad alta intensità, elaborati in funzione della domanda del capitalismo statunitense sul piano regionale transnazionale. A questa domanda si risponde con l’adeguamento di uno spazio produttivo che rievoca il meccanismo delle zone di libero commercio. Il PIF appare come una logica estensione delle *free-trade zone/zona libre*. La rete produttiva cresce in flessibilità per garantire consegne efficienti e una gestione accurata dei controlli di qualità, trasformando il Messico in un luogo ottimale per le operazioni di assemblaggio necessarie all’espansione del capitalismo statunitense (Contreras, Munguía, 2007). Non sono più soltanto i lavoratori a migrare in massa negli Stati Uniti e a contrattare la propria assunzione, ma i capitali stessi che, dopo le nazionalizzazioni e le misure

volte a contenere la penetrazione degli interessi statunitensi, tornano ad attraversare la linea e a investire nel *norte* dove trovano sgravi fiscali, minore regolamentazione, un “clima imprenditoriale amichevole” e non debbono rispettare la legge messicana secondo cui la proprietà di un’industria deve essere a maggioranza messicana (Martínez, 1975, p. 128).

Alla maggiore apertura del mercato, corrisponde una deregolamentazione del lavoro. L’attivazione di processi produttivi a lavoro intensivo richiede una forza lavoro a basso costo e “più disciplinata”, nell’assenza o debolezza di una presenza sindacale utile a mediare tra imprenditori e lavoratori/lavoratrici (*ibidem*). Alcune aziende preferiscono impiegare lavoratrici giovani poiché considerate meno inclini a forme di organizzazione sindacale e di difesa dei diritti del lavoro (Ganster, Lorey, 2008). Inoltre, in questa prima fase, le donne single o divorziate costituiscono la stragrande maggioranza della forza-lavoro, poiché alcune loro peculiarità fisiche le *avrebbero* rese più adatte alle mansioni di un’industria manifatturiera. Come afferma il capo del personale di un’industria di Tijuana: “tienen dedos más delicados, músculos más pequeños y una habilidad manual insuperable [...] Además ellas no se cansan de estar repitiendo la misma operación 900 veces por día” (Morales, 1989, p. 300). La composizione delle *maquila* resterà caratterizzata da una forte presenza femminile nonostante il succedersi di varie “generazioni” e l’iniziale intento di allocare una forza lavoro prevalentemente maschile e migrante (de la O, 2007).

Le *maquila* attraversano diverse fasi di trasformazione e si riconoscono tre generazioni che si succedono in un ventennio: la prima è basata sul lavoro intensivo e l’assemblaggio, focalizzata in particolare sulla produzione di abbigliamento; la seconda è maggiormente orientata alla fabbricazione vera e propria attraverso l’uso di nuovi macchinari automatizzati per la produzione di strumenti elettronici; la terza generazione è orientata alla ricerca, il design e lo sviluppo di prodotti utilizzati da lavoratori ad alta formazione e ingegneri (Ganster, Lorey, 2008).

A queste trasformazioni corrisponde anche un adattamento della legislazione per consolidare questo inedito modo di produzione e renderlo più competitivo sul mercato globale. Nel 1971, un nuovo regolamento autorizza l’installazione d’industrie in stati che non sono collocati nella zona di frontiera, la creazione d’imprese a pieno capitale straniero, l’esportabilità di tutta la produzione senza alcuna limitazione, l’acquisizione (come fiduciari) del possesso di beni immobili destinati alla realizzazione di attività industriali e turistiche fino a una distanza di 100 km dalla linea. È questo l’anno in cui possiamo vedere la prima grande rottura dell’argine che contiene questo modo di produzione lungo la linea e comincia a espandersi in tutta la zona di confine e oltre, verso l’interno del Messico.

Nel 1975 peggiorano ulteriormente le condizioni di lavoro con l'estensione, da trenta a novanta giorni, del periodo di assunzione di lavoratori temporanei che sono privi di diritti. Le ore di lavoro diventano assolutamente flessibili a seconda delle necessità produttive decise dall'impresa, aumenta il costo dell'assicurazione medica sul lavoro e si afferma il licenziamento per inefficienza che non prevede l'indennizzo delle lavoratrici. Inizialmente, tali norme giuridiche sono stabilite in modo transitorio, come misura emergenziale volta a sostenere la debole industria messicana (Morales, 1989; Contreras, Munguía, 2007).

È nell'eccezione temporanea, o presunta tale, che si forgia in modo definitivo una nuova relazione tra capitale e lavoro che non si limita a modificare *el norte*. Infatti, la creazione del PIF e delle *maquiladora* ridisegna la geografia della zona di frontiera e, di conseguenza, dei due paesi confinanti sia rafforzando il suo peso regionale nello spazio nordamericano, sia attivando un nuovo processo di gerarchizzazione spaziale.

Geografia della disuguaglianza e della dipendenza

All'apertura – quasi senza condizioni – degli industriali del *norte* agli USA si oppone ancora la politica economica protezionista intrapresa dal governo centralista messicano: questa divisione impedisce la costruzione di legami economici tra le imprese del paese e le *maquila*, creando un dualismo nel processo di industrializzazione e la totale assenza di tutele per lavoratori e lavoratrici delle *maquiladora* (Anderson, 1990).

Le *maquila* da subito sono viste come un male, temporaneo ma necessario. Esse sono collocate all'interno di una cornice di libero scambio – affatto nuova nella storia messicana seppur lontana dopo la lunga rivoluzione messicana e le politiche socialiste del cardenismo – che svolge una funzione differente rispetto al passato. Da un lato, il PIF trasforma la regione di confine introducendo la zona franca; dall'altro avvia un'inversione di tendenza rispetto al duplice tentativo messicano di rafforzare l'economia della zona nord in opposizione al dominio statunitense e alla sua penetrazione economica, e di integrare l'economia del *norte* con l'economia nazionale abbandonando così la tradizionale politica centralista (Taylor Hansen, 2003). I critici di questo drastico cambio di politica economica sintetizzano con efficacia il modo in cui si ridefinisce lo statuto delle relazioni tra i due paesi a seguito del PIF: "Too far from God, too close to the United States" (Martínez, 1975, p. 30).

Il particolare ciclo produttivo introdotto dalle *maquila* porta a un netto sbilanciamento di benefici a favore degli USA che ottengono enormi profitti dalle tasse sui beni prodotti nelle industrie d'assemblaggio. Gli introiti provenienti da

vendite e tasse si concentrano negli Stati Uniti, così come enormi capitali accumulati grazie al basso costo del lavoro: “un determinado factor de producción, en este caso la fuerza de trabajo, es sustraída a la economía dependiente e incorporada a la acumulación capitalista de la economía determinante” (Morales, 1989, p. 301). La *maquiladora* assume così i tratti marcati d’ingranaggio primario di tale dipendenza e della subalternità al capitale statunitense in cui è invischiata la maggioranza della popolazione attiva: a Ciudad Juárez, “capitale globale dell’assemblaggio”, tre quarti della popolazione economicamente attiva lavora direttamente o indirettamente nelle *maquiladora* (Martínez, 1975, p. 117).

Questo imponente processo di accumulazione di capitali in territorio messicano individua nelle *maquila* delle vere e proprie “enclave statunitensi” che non apportano alcun miglioramento in termini di innovazione tecnologica alle altre industrie messicane (Ganster e Lorey, 2008, p. 110)⁷. Alla mancanza di osmosi con il territorio fa però da contraltare la capacità di queste *enclave* di beneficiare della produzione giuridica messicana a loro favore. Infatti, il modo di produzione delle *maquila* è in grado di *forzare l’intestatario del territorio* su cui sorgono – il governo messicano – a legiferare in favore del soggetto che, di fatto, detiene la proprietà. La particolarità delle *maquila* sta proprio nel manipolare, per così dire, il rapporto tra economia e diritto, piegando la legiferazione e la produzione normativa allo scopo di creare un modo di produzione che alcuni studiosi sintetizzano nel concetto di *rifugio*: “a form of subcontracting in which a foreign company wishing to operate in Mexico supplies materials and components, while the shelter contracts with its own Mexican company to provide plant, labor, and administrative services” (Kopinak, 1997, p. 38). Le *maquila* creano una zona protetta per il capitalismo grazie a strumenti giuridici, istituzionali e politici fortemente voluti da un ampio ventaglio di soggetti, sia privati sia pubblici. In particolare, ampi settori statali diventano fautori di queste “zone rifugio” che sono sostenute con strumenti giuridici volti a renderle maggiormente indipendenti rispetto alle altre industrie.

I vantaggi per le *maquila* non sono soltanto relativi alla produttività, al lavoro, alla fiscalità e alle norme giuridiche. Questa “zona rifugio” beneficia anche dell’incremento delle competenze dei messicani, prelevando saperi formalizzati che sono messi a valore nelle *maquila*⁸. Inoltre, queste ultime alimentano la nascita di numerose scuole e università con programmi bilaterali

⁷ Per *enclave* s’intende uno spazio circoscritto e limitato all’interno di uno più ampio le cui regole sono sospese, uno spazio dell’eccezione le cui norme giuridiche ed economiche differiscono dal territorio circostante (Petti, 2007, pp. 17-27).

⁸ Il dibattito sulla convenienza, opportunità o benefici portati dalle *maquila* è ricco, complesso e anche minato dalla competizione accademica tra studiosi statunitensi, messicani e *mexican-american* (Stoddard, 1990, pp. 136-67).

per l'invio di tecnici, laureati in ingegneria e dirigenti. Le industrie di assemblaggio mutano quindi la formazione stessa delle persone, invadendo anche la sfera dell'esistenza individuale e soggettiva di lavoratori e lavoratrici.

Questo mutamento consolida l'immagine delle industrie virtuose del centro del Messico, lontane dagli Stati Uniti e dai suoi capitali e con migliori condizioni di lavoro, contrapposta a quella delle industrie dissolute della frontiera che sono prive di alcun diritto per i lavoratori e sottomesse alla totale flessibilità della produzione. Nei primi anni di applicazione del PIF, le *maquila* appaiono come fabbriche dalla tecnologia rudimentale, con forza-lavoro poco o affatto qualificata e un regime di bassi salari. Questa rappresentazione può essere ricondotta a varie motivazioni la cui matrice risiede in una rinnovata geografia della diseguaglianza in Nord America. In parte, tale rappresentazione è dovuta all'ostilità di larghi settori dell'opinione pubblica, della popolazione e di parte dello schieramento politico messicano contro un processo d'industrializzazione regionale che poco – se non per nulla – contempla una politica economica nazionale. Strettamente connessa a ciò, vi è l'intensificazione dei rapporti con il capitale statunitense che appare a molti osservatori come un'abdicazione totale ai principi della rivoluzione messicana, ormai sempre più lontana non in termini di memoria, ma quantomeno di distanza siderale dalle riforme per la nazionalizzazione e la redistribuzione delle proprietà agricole che promuovevano l'indipendenza economica e politica sul piano continentale. Inoltre, le condizioni di lavoro nelle *maquila* confliggono con gli standard nazionali ed esplicitano meccanismi di subordinazione della forza lavoro messicana alla dirigenza spesso composta da soli cittadini statunitensi.

Un solo elemento di questa rappresentazione non trova più corrispondenza nella realtà sin dagli anni Ottanta: la tecnologia rudimentale. Infatti, le *maquila* introducono tecnologie di produzione basate su microelettronica, robotica e informatizzazione. L'automatizzazione del lavoro diviene una prerogativa della produzione industriale anche sulla frontiera: queste trasformazioni proseguono però a essere limitate alle «zone rifugio» per alcuni anni, divenendo ampiamente diffuse sul piano nazionale solo successivamente (Contreras, Munguía, 2007).

La diseguaglianza corre anche internamente alle *maquila* dove i profondi cambiamenti nei rapporti di lavoro impongono nuove e peggiori condizioni. Le fabbriche di confine sono caratterizzate da una gerarchia interna in cui manager, ingegneri e tecnici sono tutti statunitensi, mentre gli operai e le operaie sono messicane. Il sociologo Leslie Sklair ha condotto prima un'analisi comparativa tra le *maquila* e le industrie simili in altre zone del Messico, con proprietà sia messicana che straniera, poi una seconda comparazione tra le *maquila* e le

industrie simili negli Stati Uniti⁹. I fattori presi in considerazione sono: il livello salariale, la sicurezza sul lavoro, le ore lavorate, le infrastrutture di servizio per i lavoratori, il costo della vita, l'inflazione e il paniere dei beni. Oltre a questi elementi il capitale straniero, rispetto a quello domestico, costituisce una differenza rilevante, anche se non determinante, nello sfruttamento sul lavoro. Dallo studio di questi fattori Sklair conclude che lavoratori e lavoratrici sono "altamente sfruttati". Una condizione d'ipersfruttamento che unita all'insalubre ambiente di lavoro ha un impatto drammatico sulla loro salute e sulla loro vita in generale. Per alcuni osservatori, l'unica soluzione in grado di migliorare effettivamente le generali condizioni di lavoro è l'aumento dei salari che porterebbe a un aumento del consumo nazionale. Al contrario, i bassi salari nella zona nord diminuiscono anche il consumo e, quindi, la produzione indirizzata all'esportazione diventa l'unica alternativa possibile per aumentare l'ingresso di moneta (Anderson, De La Rosa, 1988).

Al di là della politica economica considerata più efficace per rendere funzionale l'aumento dei salari all'economia nazionale, emerge il ruolo delle *maquila* nel modificare drasticamente le condizioni di lavoro e i rapporti di dipendenza, un ruolo di avamposto che diviene permanente e nazionale con la crisi globale alle porte.

Da eccezione di frontiera a regola nazionale

La crisi del 1971-73 inaugura un periodo di recessione, in cui aumenta esponenzialmente l'inflazione e s'impenna il tasso di disoccupazione. La posizione degli Stati Uniti nello scenario globale cambia dopo il 1973 con una forte accelerazione alla fine degli anni Settanta; dal 1981 al 1985, si trasformano da maggior creditore del mondo nel paese più indebitato, laddove il primato di protagonista del commercio mondiale gli viene sottratto dalla Germania nel 1977. Questo cambiamento produce una serie di effetti che coinvolgono la frontiera messicana, in particolare per ciò che riguarda il debito, l'aumento del deficit e la delocalizzazione delle industrie statunitensi verso il sudovest del paese. Il Messico è uno dei maggiori debitori e dei maggiori partner commerciali degli Stati Uniti (Hopkins Durazo, 1996). L'economia messicana subisce profondi cambiamenti e un'ulteriore apertura all'ingresso di capitali. Le pressioni verso il

⁹ L'indagine di Sklair viene qui prediletta poiché il professore emerito della London School of Economics di Londra ha effettuato ricerche su questo tipo di industrie sia nelle Americhe che in Europa (Irlanda) e in Asia. Inoltre, è uno dei pochi autori che, nelle premesse, esplicita immediatamente il suo punto di vista rispetto ai rapporti tra capitale e lavoro: "My own position is that all capital is exploitative insofar as it expropriates surplus value from the workers who are creating it" (Sklair, 1988, p. 310).

governo si fanno sempre più insistenti sulla necessità di aprire definitivamente agli investimenti USA:

la zona fronteriza venia ya operando *defacto* como una zona económica abierta, al principio de los años ochenta abundan las propuestas, por la parte estadounidense, de crear formalmente una zona de producción Internacional Integrada por una franja a ambos lados de la línea divisoria (Alba, 1991, pp. 181-82).

Nel 1972 il governo permette la partecipazione straniera fino al 100% del capitale sociale e alla fine del 1975, per effetto della recessione statunitense, il 30% dei lavoratori è privo d'impiego (circa 32 mila operai): un calo che non si recupera fino al 1980. Questo periodo sottolinea l'incapacità delle *maquila* di costituire una solida base economica per il paese, in assenza di capitale fisso a totale proprietà messicana, la fluttuazione dell'andamento economico dipendente dagli USA e dall'economia internazionale che si manifesta nella riduzione dell'organico e nella tendenza alla chiusura immediata delle fabbriche nel momento in cui la produttività non soddisfa i livelli richiesti (Cornejo Murrieta, 1985; Kopinak, 1997).

A questa parabola discendente, rispetto ai sostenuti ritmi della fine degli anni Cinquanta e Sessanta, si affianca la crisi dell'economia messicana che già prefigura la crisi del debito del 1982: "A massive increase of the size of the state and a surge in deficit spending during the presidency of Luis Echeverría led to capital flight, political unrest, and a devaluation of the peso in 1976" (Massey, Durand, Malone, 2002, p. 43). Alla fuga di capitali dal paese, il governo risponde chiedendo un nuovo prestito al Fondo Monetario Internazionale (FMI) per poter salvare il sistema bancario ormai al collasso. Il *peso* viene svalutato per la prima volta dopo 22 anni. Il prestito accordato dal FMI impone l'applicazione di una politica di austerità: prezzi e salari sono bloccati tramite un accordo tra imprenditori e lavoratori – la *Alianza para la producción* – e s'impone un limite all'indebitamento estero; si rimuove ogni forma di protezionismo economico tra cui i permessi di importazione; viene creato un nuovo ministero della Programmazione e del Bilancio; vengono eseguiti degli arresti esemplari di funzionari legati al precedente governo. La crisi messicana del 1976 sollecita ripercussioni anche dal lato statunitense, facendo rallentare la vendita di beni di consumo e abbassando il costo del lavoro, mentre la svalutazione del peso porta all'espansione del consumo nel lato messicano della frontiera (Bellingeri, Rhi-Sausi, 1993; Ganster, Lorey, 2008).

Gli effetti della svalutazione del *peso* si combinano con la successiva crisi messicana del 1982 che porta a un declino della produttività industriale e a un

forte incremento della disoccupazione nel paese. Nel 1985, il 70% della popolazione rurale vive al di sotto del livello di sussistenza. Complessivamente i salari nell'industria crollano del 38% tra il maggio 1982 e novembre 1985; il prezzo delle *tortilla* raddoppia e al contempo aumenta l'indice di denutrizione tra la popolazione povera; gli investimenti del governo nello sviluppo sociale precipitano drasticamente. In breve, le ultime forme di assistenza proprie dello stato sociale sono severamente colpite (Roxborough, 1988; Reina, 2011).

La svalutazione del *peso* ha un impatto maggiore nella zona *norte* dove il potere di acquisto di prodotti statunitensi da parte dei messicani si riduce drasticamente. Inoltre, il governo messicano istituisce programmi di controllo sullo scambio di valuta che rende estremamente difficile il commercio con il lato statunitense. La nazionalizzazione delle banche complica le operazioni finanziarie e riduce la disponibilità di capitali per l'investimento. L'insieme di queste misure irrompe nella zona di frontiera: "the economy of the north almost came to a standstill, and many people, particularly along the border, found themselves in a near state of panic" (Roxborough, 1988, p. 110). Parte della popolazione più benestante e/o maggiormente qualificata lascia il paese causando un vero e proprio *brain drain* (Martínez, 1975). La crisi alimenta sentimenti anticentralisti nella *frontera* che rafforzano la volontà degli imprenditori del *norte* ad avanzare maggiori richieste per attraversare la recessione.

I proprietari delle *maquila* ottengono concessioni importanti sia riguardo al processo produttivo, sia ai tempi e ai modi di gestione di lavoratori e lavoratrici: entrambi questi aspetti sono adesso completamente subordinati alla competitività sul mercato globale. Su questa trasformazione produttiva s'innesta la nuova politica economica del governo negli anni Ottanta che pone le *maquila* al centro della strategia nazionale per attrarre capitale straniero. Dal 1977 al 1982 si sollecita la crescita delle *maquila* come fonte d'impiego e moneta estera attraverso l'aumento delle esportazioni e l'attrazione di investimenti stranieri, soprattutto europei, giapponesi, taiwanesi e sudcoreani. Dal 1983, la *maquiladora* diventa permanente e costituisce la base dello sviluppo fondato su esportazione, competizione globale e riduzione dei costi di produzione (Carrillo, 1990).

In questo quadro, si avvia la totale e definitiva deregolamentazione dell'intera economia messicana:

the lion's share of the foreign debt was owed to US banks, and faced with a potential financial catastrophe, the US government pressured Mexico to deregulate its economy, undertake monetary and fiscal reforms, downsize the state, and liberalize trade (Massey, Durand, Malone, 2002, p. 48).

La presidenza di Miguel De la Madrid (1982-88) inaugura una politica economica nazionale basata sulla privatizzazione delle imprese e delle industrie statali, oltre a un'ulteriore apertura commerciale fortemente voluta dagli Stati Uniti. Il Plan Nacional de Desarrollo del 1983 assegna alla *maquiladora* il ruolo di guida dello sviluppo della frontiera e di fonte di modernizzazione economica del paese per la sua capacità di creare lavoro e attrarre imprese straniere. Esse sono ora autorizzate a vendere il 20% della loro produzione in Messico, un limite che dopo il 1989 viene innalzato al 50%. Dal 1985 si assiste alla trasformazione sostanziale del concetto originale d'industria *maquiladora* sia per la mutata organizzazione industriale, sia per la struttura legale. La percezione di queste imprese cambia drasticamente, tanto che, se diminuissero gli investimenti o le attività delle fabbriche, la zona di confine vivrebbe una crisi di proporzioni immense (Santos Ramírez, 1990; Ganster, Lorey, 2008).

Le *maquila* si moltiplicano: "Keenly aware of trends in migration of U.S. capital to centers of low cost labor, Mexican entrepreneurs, in cooperation with the federal government in Mexico City, enticed multinationals to establish assembly plants, or maquiladoras, in most of the border cities" (Martínez, 1975, p. 129). Il numero di lavoratori cresce così in modo esponenziale e vecchi siti economici, come Cananea a Sonora, diventano il luogo prediletto di nuove installazioni (Carrillo, 1989). Nel 1985 il totale delle esportazioni messicane ammonta a 27 milioni di dollari di cui 19 milioni attribuibili alle *maquiladora*; il 77% degli stabilimenti e l'83% dei lavoratori/lavoratrici si trova sulla frontiera. La *maquila* diviene la principale fonte di occupazione industriale, è al secondo posto per produzione di valuta dopo il petrolio e costituisce la metà delle esportazioni messicane. Inoltre, il suo tasso di crescita del lavoro si attesta al 13%, mentre nel resto del settore manifatturiero è inferiore all'1%, coprendo il 40% dell'occupazione manifatturiera (Contreras, Munguía, 2007).

La crisi del 1982 viene usata per trasformare l'eccezione – il male necessario – del modo di produzione del *norte* in un baluardo dello sviluppo nazionale.

La coesistenza delle tre generazioni di *maquiladoras*

Il PIF è strettamente legato, nella sua genesi e nelle sue trasformazioni, anche alla creazione di zone speciali di libero commercio finalizzate all'esportazione in Asia: "The maquila innovation was developed at roughly the same time as, and at least in part as a response to, the emergence of the Export Processing Zones and Special Economic Zones of Asia" (Ganster, Lorey, 2008, p. 101). Questa politica economica evidenzia la costituente dimensione globale della regione di frontiera. La specificità dello spazio *fronterizo* non è rilevante solo per

le relazioni binazionali o continentali, ma fa riferimento a un'articolazione di processi e fenomeni che, nonostante la loro singolarità, risponde a tendenze di vera e propria trasformazione del capitalismo a livello mondiale. Infatti, la proliferazione di Export Processing Zones (EPZ) anche nel sud-est asiatico risponde a esigenze produttive legate alla "nuova divisione internazionale del lavoro". Quest'ultima può essere considerata una "fancy label", per dirla con Josiah Mc C. Heyman, che indica come il "Terzo Mondo" sia non solo un esportatore di materie prime o merci fuorimoda rivolte al mercato locale, ma è anche un luogo di produzione avanzata di beni venduti nelle aree più benestanti del pianeta (Heyman, 1991, p. 11). Lo spostamento di molte industrie manifatturiere dalle nazioni occidentali – in particolare in quelle dove i sindacati e la tutela del lavoro sono molto forti – a zone caratterizzate da basso costo del lavoro è finalizzato all'incremento dei profitti.

Generally, the EPZs performed assembly operations for multinational corporations as part of the then emerging phenomenon of global or international "production sharing". This practice of dividing manufacturing production among different countries emerged in response to the differences in wage rates between advanced industrialized countries and less developed countries. It also grew up in the wake of technological innovations that led to significant cost and time reductions in relation to transport and communications (Taylor Hansen, 2003, p. 9).

Le *maquiladora* sono una manifestazione di questo ciclo del capitalismo fondato su una nuova relazione tra capitale e lavoro che si articola a livello globale. Esse non competono più soltanto – e ben poco – sul piano nazionale con l'industria messicana, ma sperimentano catene di produzione e rapporti di lavoro immediatamente globali. Con la mutata organizzazione industriale e il cambiamento della struttura legale si sancisce la fine dell'ipotetica transitorietà della *maquila*, definendo la sua strategicità economica per fondare una nuova fase di sviluppo. Da *enclave* di assemblaggio per creare lavoro in alcune zone sottoposte a maggior pressione demografica, esse sono riconosciute come fattore e sito di sviluppo *tout court*: abbandonano il margine e divengono un pilastro centrale del capitalismo. Al contempo, sia l'appropriazione della forza-lavoro e del territorio, sia la stessa possibilità di dominare la produzione giuridica – a seconda delle necessità produttive delle imprese – impongono la persistenza del capitale statunitense in territorio messicano, la sua dominazione continuativa e il riconoscimento del Messico di questo legame strutturale della sua economia.

Dal 1986 il costo del lavoro nelle *maquila* diviene più economico di quello di Taiwan, Sud Corea, Hong Kong, Singapore e Brasile. Il motivo appare chiaro:

“Reducing labor costs and maximizing worker discipline in labor intensive operations is the chief reason for developing offshore manufacturing facilities” (Sassen, 1996, p. 217). Diminuisce il costo del lavoro e muta anche la sua composizione con un aumento della forza lavoro maschile (de la O, 2013). Città come Hermosillo, Tijuana e Mexicali diventano aree di permanenza per quei migranti che cercano di ricollocarsi nelle città di confine: “Near the border and directly adjacent to it are many major urban centers supported by a vibrant economy that is fueled by increasing amounts of capital and an ever-rising stream of national and international migration” (Martínez, 1975, p. 125).

Dal 1974, solo una percentuale che oscilla tra un quarto e un terzo della popolazione delle città di confine consiste in persone di recente migrazione dal resto del Messico: tale dato ci indica che è maggiore la circolarità dei migranti tra USA e frontiera messicana, di quanto lo sia tra quest’ultima e l’interno del Messico. In altre parole, la zona di confine vive di una dinamica migratoria parzialmente indipendente e sempre più circolatoria di cui beneficiano, ancora una volta, gli Stati Uniti. Infatti, lavoratori e lavoratrici messicane spendono il loro salario in beni di consumo statunitensi, attraversando il confine e acquistano nei centri commerciali: persino i salari provenienti dal lavoro sottopagato nelle *maquila*, ritornano agli Stati Uniti. A questo si può aggiungere il ritorno economico indiretto e di medio periodo che hanno gli Stati Uniti sulle abitudini di consumo (Sklair, 1988). Infatti, ogni circolazione di beni comporta anche una circolazione dell’immagine a essa associata, dello stile che evoca e delle forme di vita che essa esprime.

Un bene statunitense riesce a penetrare nell’abitudine degli abitanti messicani del *norte* trasformandosi in un oggetto desiderabile per poter affermare uno stile di vita distinto dal resto del paese. L’esito è duplice. Da un lato, si crea una dipendenza culturale dei messicani verso gli Stati Uniti legata al consumo di beni desiderabili che qualificano il loro status; dall’altro, si amplia la distanza tra popolazione del *norte* e quella del “resto” del Messico, complicando le gerarchie economiche e culturali attraverso una competizione innescata dai beni posseduti e dallo stile di vita inscenato.

Alla fine degli anni Ottanta, una nuova generazione di *maquila* segna l’apice delle politiche neoliberiste¹⁰. La presidenza di Carlos Salinas de Gortari

¹⁰ Il dibattito scientifico e politico relativo al neoliberismo è estremamente vasto. Con il termine neoliberale, spesso associato o usato come sinonimo di neoliberista, si può indicare una dottrina, un movimento, un programma, una razionalità e una teoria. Una visione ristretta lo considera «everything from a particular brand of free-market political philosophy and a wide variety of innovations in public management to patterns and processes» (Dean, 2014, p. 150). David Harvey ne comprende sia gli aspetti economici che politici, esso è «a theory of political economic practices that proposes that human well-being can best be advanced by liberating individual entrepreneurial freedoms and skills within an institutional framework characterized by strong

(1988-94) riconosce le *maquila* come il veicolo più agile per l'integrazione dell'economia messicana a quella statunitense e canadese:

With the 1989 decree governing maquilas, the Mexican government was preparing for the free-trade environment which it was to later negotiate, creating in this economy enclave a microcosm functioning with rules compatible with free trade, and not necessarily requiring further modifications through the treaty itself (Kopinak, 1997, p. 16).

Nasce ora la terza generazione di *maquila* orientata alla ricerca, il design e lo sviluppo di prodotti utilizzati da lavoratori ad alta formazione e ingegneri. Anche le industrie che formalmente non sono *maquiladora* sono adesso autorizzate a variare la produzione per l'esportazione e agire secondo la legislazione delle *maquila*, se producono meno della capacità sostenibile per il mercato messicano. A corollario del decreto si stabilisce un rallentamento dei controlli al confine per i prodotti non finiti importati e, quindi, una maggiore possibilità di vendita all'interno del Messico.

Il dibattito relativo a questa ulteriore trasformazione delle "dissolte" industrie del *norte* ruota attorno a due prospettive analitiche. La prima evidenzia il dualismo produttivo e attinge alle teorie della modernizzazione:

As industry develops, more of the labor force shifts from the older, less-productive sectors to the newer ones where wages are higher. This process is accompanied by high inequality when industry is first introduced, but low inequality at the end point when industry predominates (*ivi*, p. 18).

Questa analisi suggerisce una biforcazione tra le vecchie e le nuove *maquila* segnata dalla competitività sul costo del lavoro e sull'innovazione tecnologica. Quelle di terza generazione sono maggiormente automatizzate e dispongono di un sistema di ricompense con salari più alti, vantaggi che porteranno inevitabilmente a un'estinzione dei precedenti modi di produzione con un progressivo miglioramento delle condizioni di lavoro, quando tutte le industrie si saranno equiparate.

Il secondo approccio si concentra prevalentemente sull'eterogeneità della produzione, guardando non tanto alle sole *maquiladora* di terza generazione, quanto all'insieme delle sue generazioni e alla loro coesistenza. In particolare, Jorge Carrillo vede una doppia strategia nella riorganizzazione della produzione

private property rights, free markets, and free trade» (Harvey, 2005, p. 2). Sull'uso del termine dal punto di vista antropologico si veda Ganti (2014).

nelle *maquila* che si va consolidando. Da un lato, quelle a capitale intensivo e ad alta tecnologia sviluppano nuove forme di organizzazione caratterizzate da lavoro cooperativo e dall'impiego di lavoratori ad alte competenze. Dall'altro, nel settore a lavoro intensivo e dalla tecnologia meno avanzata, permangono le catene di montaggio con lavoratori non qualificati che svolgono mansioni ripetitive, anzi, con un aumento delle ore lavorate, dei tassi di produttività e con sindacati deboli o completamente inesistenti. Questa nuova articolazione è definita "eterogeneità tecnologica" ed è sia di natura strutturale che tendenziale (Carrillo, 1990; Kopinak, 1997). Tale lettura rispecchia e rafforza l'idea della *coesistenza* di modi di produzione del capitalismo globale che possiamo riscontrare attualmente – in varie zone del mondo – nello stesso paese, regione o area più limitata come nel caso delle zone di libero commercio nel *norte* messicano.

Assumendo la prospettiva analitica della *coesistenza*, si può osservare anche l'espansione della "formula *maquila*" oltre la regione nord e la parziale riconversione del sistema produttivo messicano:

A growing number of transnational non-*maquiladora* plants [...] changed their internal organization, redefined their market focus as external, adapted their productive capital, and thereby converted themselves into *de facto* if not *de jure* *maquiladora* plants (Kopinak, 1997, p. 13).

La "formula *maquila*" può essere sintetizzata in: tecnologia, capitale, componenti e amministrazione forniti dagli USA; lavoro, spese generali e grandi economie di scala messe a disposizione dal Messico. Tale formula viene assunta in termini stretti da altre industrie – di conseguenza all'imposizione di una competizione generalizzata e della partecipazione allo stesso mercato –, oppure impone alle industrie che giuridicamente non sono *maquiladora* di assumerne i tratti. Si affermano nuovi termini per definire questo tipo specifico di produzione in espansione al di là del perimetro della "zona rifugio": *maquilización*, *maquiladorización*, *maquilación* ed equivalenti inglesi. Le caratteristiche di questo processo espansivo sono la femminilizzazione della forza lavoro, l'alta segmentazione delle categorie secondo le competenze, salari reali sempre più bassi, l'assenza di una mediazione sindacale a favore dei lavoratori e l'introduzione della *just in time production*. In breve, la *maquiladora* impone un processo espansivo oltre la sua "zona rifugio", moltiplicandosi verso sud in altre aree del territorio nazionale e qualificandosi come veicolo di un più ampio processo globale.

Conclusione: la *maquiladora*, un avamposto del neoliberismo?

Sin dall'esordio del PIF nel 1964 fino alla terza generazione di *maquiladora* nel 1988 si crea una geografia eterogenea della produzione nella zona di confine tra Messico e Stati Uniti, dove coesistono diversi modi di produzione, norme giuridiche, condizioni di lavoro, gerarchie e stili di consumo. In tale eterogeneità, nella successione e coesistenza di generazioni di *maquila* permangono due elementi: il basso costo del lavoro (non qualificato) messicano e la sempre crescente accumulazione di capitale statunitense. Lo stato del Messico ha perso l'esclusività della proprietà e della gestione delle attività produttive sul proprio territorio, mentre si sono affermati attori privati e internazionali nel definire un modo di produzione che risponde alle disposizioni del mercato globale (Alba, 1991). Le *maquila* modificano drasticamente le condizioni di lavoro e i rapporti di dipendenza. Esse diventano una zona protetta per il capitalismo grazie a strumenti giuridici, istituzionali e politici fortemente voluti da un ampio ventaglio di soggetti, sia privati sia pubblici, ma in particolare dallo Stato che permette la creazione di queste "zone rifugio" e le rende indipendenti dai vincoli imposti al resto del sistema produttivo nazionale. Analizzando il ruolo dello Stato nella cornice neoliberale David Harvey afferma:

The role of the state is to create and preserve an institutional framework appropriate to such practices. [...] It must also set up those military, defence, police, and legal structures and functions required to secure private property rights and to guarantee, by force if need be, the proper functioning of markets (Harvey, 2005, p. 1).

Lo Stato messicano adotta la logica di mercato e, ancor di più, sostiene la sperimentazione di modi di produzione innovativi e competitivi a livello globale, imponendo un sistema di norme e riforme istituzionali direttamente tratte dal mondo capitalistico. Durante i Trenta gloriosi, lo stato interventista, lo stato sociale, il welfare state, lo stato del capitalismo ha creato politiche sociali, sia per non cedere territorio all'avanzare dei paesi socialisti e comunisti, sia per rispondere alla conflittualità dispiegata dagli imponenti movimenti dei lavoratori. Il Messico si afferma come spazio di traduzione fra questi due mondi. Da un lato, le politiche centraliste, protezioniste e redistributive che hanno preso corpo nella fase "politica" della rivoluzione per poi essere definitivamente scolpite con il governo socialista di Cárdenas. Dall'altro lato, le spinte di imprenditori del *norte* e del *southwest* che premono per l'istituzione e la tutela di zone protette in cui sperimentare nuovi modi di produzione e forme di organizzazione sociale volte all'espansione del capitalismo. Al confine, il valore

della libertà di matrice liberale è stato piegato dagli imprenditori del *norte* – che al contempo sono noti e prominenti esponenti politici e parte delle istituzioni – per rendersi indipendenti dal centralismo statale: il PIF ha sussunto le capacità organizzative e giuridiche dello Stato, slegandosi dalla direzione politica di Città del Messico. L'élite del *norte* ha quindi accettato l'intervento statale, subordinandolo però ai loro interessi di privati imprenditori. La *maquila* è divenuta l'avamposto della sperimentazione di un modo di produzione globale nato alla metà degli anni Sessanta che, all'inizio degli anni Settanta, si espande al resto del Messico, presentandosi come un baluardo dello sviluppo nazionale.

Molti elementi della *maquilación* possono essere considerati come segni emergenti del ciclo neoliberale che, a livello mondiale, diviene propriamente tale soltanto alla fine degli anni Ottanta con la modificazione degli ordinamenti giuridici, la riduzione delle tasse e dei dazi a favore dei profitti di capitalisti stranieri, la deregolamentazione del lavoro, la neutralizzazione o eliminazione delle tutele sul lavoro e dei sindacati, l'affermazione di una rigida gerarchia interna ai luoghi di lavoro, la modificazione degli stili di consumo e delle forme di vita¹¹.

Su queste ultime e sulle soggettività generate pongono l'accento Pierre Dardot e Christian Laval secondo i quali il neoliberismo è una razionalità non soltanto economica, ma di governo. Esso è una "norma esistenziale" che "impone a ognuno di vivere in un universo di competizione generalizzata, prescrive alle popolazioni di scatenare le une contro le altre una guerra economica, organizza i rapporti sociali secondo un modello di mercato" (Dardot, Laval, 2013, p. 8). Questa norma non è stata definita in termini sistematici o intenzionali dalle élite con il sostegno dei governi, è stato invece nello scontro tra politiche diverse e antagoniste che il neoliberismo ha avuto il "ruolo di catalizzatore offrendo un punto di adesione a realtà ancora relativamente disperse" (*ivi*, p. 290). Nello spazio di frontiera, la fine del cardenismo e il fallimento dei piani di colonizzazione e urbanizzazione del *norte* fanno emergere l'attrito tra il nazionalismo centralista messicano e la formazione di un coeso gruppo di imprenditori che rivendica la miglior attitudine al commercio e all'impresa dei *nortehños*. La supposta abilità imprenditoriale e la capacità di competizione alimentano una soggettività specifica del *norte* sulla quale si innestano i programmi di industrializzazione: è su questa ancor più netta distinzione con le popolazioni messicane del centro-sud che si legittima il progetto regionale.

¹¹ Oltre a questi elementi, ve ne sono altri che allo stesso modo sono parte fondamentale del processo di *maquilación*, ma che per meri motivi di spazio non sono stati analizzati, come la mercificazione del corpo delle lavoratrici, il rapporto tra *maquiladora* e femminicidi, le forme di razzializzazione indotte dalla nuova geografia della diseguaglianza, la segregazione urbana e la proliferazione di *colonias* dei poveri, le traiettorie della migrazione circolare, le forme di resistenza interne a questi elementi.

L'intenzionalità si riscontra, invece, nella creazione di un piano di industrializzazione basato sulla "formula maquila" che necessariamente è sorto ed è gestito tramite una strategia imprenditoriale transnazionale. La convergenza di discorsi volti a gerarchizzare la popolazione messicana – tra *el norte* e il "resto del Messico" –, la creazione di progetti regionali e le forti ambizioni individuali degli imprenditori hanno intenzionalmente definito una strategia che si è rivelata vincente con il tramonto del socialismo cardenista. Il PIF esprime la volontà di avviare una strategia neoliberale di portata globale, voluta da gruppi di potere transnazionali e inizialmente radicati a livello regionale. È certamente un intreccio di scale spaziali che concorre a dispiegare logiche politiche che concorrono a definire l'ideologia neoliberale. Quest'ultima, quindi, non viene imposta esclusivamente dall'alto come solitamente indicano le analisi che privilegiano il ruolo noto delle amministrazioni di Reagan e Thatcher o dalla finanza internazionale. Il neoliberalismo si presenta come l'esito sia di logiche convergenti, sia di scale e livelli spaziali intrecciati in cui attori variegati hanno utilizzato il nazionalismo come veicolo per trasformare un modello economico transnazionale e regionale in un modo di produzione globale. In conclusione, la *maquiladora* è l'esito di un progetto nazionalista regionale che è poi divenuto l'avamposto del ciclo neoliberale a livello globale.

Bibliografia

- ALBA, Francisco. "Industrialización sustitutiva y migración internacional: el caso de México". *Foro Internacional*, Colegio de México, n. 3, v. 18, 1978. (pp. 464-479).
- ALBA, Francisco. "La creación de una área de libre comercio en América del Norte y sus efectos en la frontera norte de México". *Frontera Norte*, Colegio de la Frontera Norte, n. 6, v. 3, 1991. (pp. 172-182).
- ANDERSON, Joan – Martín, De La Rosa. "Estrategias de sobrevivencia entre las familias pobres de la frontera", in *Memorias desde las fronteras iberoamericanas ayer y hoy*. Tijuana, Instituto de Investigaciones Históricas UNAM-UABC, 1988.
- ANDERSON, Joan. "Las Maquiladoras y la Industrialización fronteriza: el impacto sobre el desarrollo económico en México" in STODDARD, Ellwyn (ed) *Maquiladoras Fronterizas e Interpretaciones de investigación*. Frontera Norte, Colegio de la Frontera Norte, n. 3, v. 2, 1990. (pp. 142-146).
- BELLINGERI, Marco - José Luis RHI-SAUSI. *Il Messico. Nazionalismo, autoritarismo, modernizzazione (1867-1992)*. Firenze, Giunti, 1993.
- BERMÚDEZ, Antonio. *La política petrolera mexicana*, México, Juan Mortiz, 1976.

- BERNARDI, Claudia. *Una storia di confine. Frontiere e lavoratori migranti tra Messico e Stati Uniti (1836-1964)*. Roma, Carocci, 2018.
- CARRILLO, Jorge. "Legislación laboral y flexibilidad en la industria maquiladora" in MORA, Felipe - Víctor REYNOSA (ed) *Modernización y legislación laboral en el noroeste de México*. Hermosillo, El Colegio de Sonora, 1990.
- CARRILLO, Jorge. *Transformaciones en la industria maquiladora de exportación* in GONZÁLEZ-ARÉCHIGA, Bernardo - Rocío BARAJAS (ed) *Las maquiladoras; ajuste estructural y desarrollo regional*. Tijuana, El Colegio de la Frontera Norte-Fundación Friedrich Ebert, 1989.
- CERUTTI, Mario. *Burguesía, capitales e industria en el norte de México*. México y Monterrey: Alianza Editorial, 1992.
- CONTRERAS, Óscar - Felipe Luis MUNGUÍA CORELLA. "Evolución de las maquiladoras en México: Política industrial y aprendizaje tecnológico". *Región y sociedad*, Hermosillo, Colegio de Sonora, v. 19, 2007. (pp. 71-87).
- CORNEJO MURRIETA, Gerardo (ed). *Historia general de Sonora (1929-1984), Tomo V*. Hermosillo, Gobierno del Estado de Sonora, 1985.
- DARDOT, Pierre - Christian LAVAL. *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*. Roma, DeriveApprodi, Roma 2013.
- DE LA O, Eugenia María. "El trabajo de las mujeres en la industria maquiladora de México: Balance de cuatro décadas de estudios en México". *Debate Feminista*, v. 35, 2007. (pp. 31-56).
- DE LA O, Eugenia María. "Género y Trabajo en las Maquiladoras de México: Nuevos Actores en Nuevos Contextos". In Eugenia, María DE LA O (ed), *Género y Trabajo en las Maquiladoras de México: Nuevos Actores en Nuevos Contextos*. México, CIESAS-CONACYT, 2013. (pp. 9-13).
- DEAN, Mitchell. "Rethinking neoliberalism". *Journal of Sociology*, n. 2, v. 50, 2014. (pp. 150-163).
- MASSEY, Steven Douglas - Jorge DURAND - Nolan J. MALONE. *Beyond smoke and mirrors. Mexican immigration in an area of economic integration*. New York, Russell Sage Foundation, 2002.
- DWYER, Augusta. *On the Line. Life in the US-Mexican border*. Nottingham, Russell Press, 1994.
- GANSTER, Paul - David LOREY. *The US-Mexican border into the twenty-first century*. Manham, Rowman & Littlefield Publishers, 2008.
- GANTI, Tejaswini. "Neoliberalism". *The Annual Review of Anthropology*, v. 43, 2014. (pp. 89-104).
- GUADERRAMA OLIVERA, Rocío. *Los empresarios norteros en la sociedad y la política del México moderno. Sonora (1929-1988)*. Sonora: El Colegio de México, 2001.

- HABER, Stephen. *Industry and Underdevelopment. The Industrialization of Mexico, 1890-1940*. Redwood City (CA), Stanford University Press, 1989.
- HARVEY, David. *A brief history of neoliberalism*. New York, Oxford University Press, 2005.
- HERNÁNDEZ ROMO, Marcela. *La cultura empresarial en México*. México, Porrúa-UAA, 2004.
- HEYMAN MCCONNELL, John. *Life and labor on the border. Working people of northeastern Sonora, Mexico, 1886-1986*. Tucson, University of Arizona Press, 1991.
- HOPKINS, Durazo Armando. *Los Sonorenses. Apuntes sobre su conformación histórica*. Hermosillo, Gobierno del Estado de Sonora, 1996.
- INTERVISTA AD ANONIMO, a cura di Parra-Mantilla Myrna, n. 76, 18 aprile 2003. Bracero History Archive, <http://braceroarchive.org> [1 ottobre 2019].
- INTERVISTA A BERMÚDEZ J. ANTONIO, a cura di Oscar J. Martínez, n. 161, 1974, Institute of Oral History, University of Texas at El Paso.
- JAMAIL, Milton. "Voluntary Organizations along the Border" in KAUFMAN PURCELL, Susan (ed), *Mexico-United States Relations*. New York, Academy of Political Science, 1981. (pp. 77-87).
- KOPINAK, Kathryn. *Desert Capitalism. What are the maquiladoras?*. New York, Black Rose Books, 1997.
- LÓPEZ, Pablo. "Nacional Financiera durante la industrialización vía sustitución de importaciones en México". *América Latina en la historia económica*. v. 19, 2012. (pp. 129-163).
- LOREY, David. *United States-Mexico border statistics since 1900-1990 update*. Los Angeles, UCLA Latin American Center Publications, 1993.
- LUNA, Matilde - René MILLÁN - Ricardo TIRADO. "Los empresarios en los inicios del gobierno de Miguel de la Madrid". *Revista Mexicana de Sociología*. n. 4, v. 47, 1985.
- MARTÍNEZ, Oscar. *Border Boom Town: Ciudad Juárez since 1848*. Austin, University of Texas Press, 1975.
- MIZE, Ronald. "Mexican Contract Workers and the US Capitalist Agricultural Labor Process: The Formative Era, 1942-1964". *Rural Sociology*. n. 1, v. 71, 2006.
- MIZE, Ronald. "Interrogating Race, Class, Gender, and Capitalism along the U.S.-Mexico Border: Neoliberal nativism and Maquila Modes of Production". *Race, Gender & Class*. n. 1-2, v. 15, 2008.
- MORALES, Patricia. *Indocumentados mexicanos. Causas y razones de la migración laboral*. México, Grijalbo, 1989.
- NEGRETE MATA, José. "La Frontera Norte de México en los informes presidenciales". *Frontera Norte*, Colegio de la Frontera Norte. v. 1, n. 3, 1990. (pp. 169-184).

- PETTI, Alessandro. *Arcipelaghi e enclave. Architettura dell'ordinamento spaziale contemporaneo*. Milano, Bruno Mondadori, 2007.
- RAMOS M. Herrera. "Policies of the Mexican government towards the northern frontier region of Mexico (NFRM)" in PHILIP, George (ed), *The Mexican Economy*. London, Routledge, 1988. (pp. 249-285).
- REINA, Leticia. *Indio, campesino y nación en el siglo XX mexicano. Historia e historiografía de los movimientos rurales*. México, siglo xxi editors, 2011.
- ROXBOROUGH, Ian. "The economic crisis and Mexican labour" in PHILIP, George (ed), *The Mexican economy*. London, Routledge, 1988. (pp. 110-128).
- SANTOS RAMÍREZ, Leopoldo. "Sonora y Arizona en los 80". *Revista de El Colegio de Sonora*, Hermosillo, n. 2, 1990. (pp. 356-384).
- SASSEN, Saskia. "US immigration policy toward Mexico in a global economy" in GUTIÉRREZ, Gregory David (ed) *Between two worlds. Mexican immigrants in the United States*. Lanham, SR Books, 1996. (pp. 231-227).
- SKLAIR, Leslie. "Mexico's maquiladora programme: a critical evaluation" in PHILIP, George (ed), *The Mexican Economy*. London, Routledge, 1988. (pp. 286- 327).
- SKLAIR, Leslie. "The Maquila Industry and the Creation of a Transnational Capitalist Class in the United States-Mexico Border Region" in HERZOG, Lawrence (ed), *Changing Boundaries in the Americas: New Perspectives on the US-Mexican, Central American, and South American Borders*. La Jolla, University of California, 1992. (pp. 3-24).
- STODDARD, Ellwyn (ed). "Maquiladoras Fronterizas e Interpretaciones de investigación: un Simposio Internacional". *Frontera Norte*, n. 3, v. 2, 1990.
- TAMAYO, Jesús - José Luis FERNÁNDEZ. *Zonas fronterizas: México-Estados Unidos*. México D.F., Centro de Investigación y Docencia Económica, 1983.
- TAYLOR HANSEN, Lawrence Douglas. "The Origins of the Maquila Industry in Mexico". *Comercio Exterior*, n. 11, v. 53, 2003. (pp. 1045-1056).

Claudia Bernardi è assegnista di ricerca all'Università di Napoli Federico II, docente all'Università di Roma Tre e postdoctoral fellow (2014/15) della Weatherhead Initiative on Global History all'Università di Harvard. La sua prima monografia, *Una storia di confine. Frontiere e lavoratori migranti tra Messico e Stati Uniti (1836-1964)* Carocci 2018, ha vinto il premio SISSCO Opera Prima 2019.
Contatto: claudia.bernardi@uniroma3.it; clod.zeta@gmail.com.

Ricevuto: 17/05/2020

Accettato: 30/04/2021